

La nuova riforma sul processo penale

«Intercettazioni, ora basta abusi la legge è una buona mediazione»

Orlando: fiducia necessaria, dispiace il dissenso di alcuni ministri

le interviste del Mattino Processo penale, il guardasigilli difende la legge: dispiace il no di alcuni ministri

«Intercettazioni, basta abusi»

Orlando: «Stop a quelle irrilevanti con l'udienza filtro. Csm, riforma pronta se vuole Gentiloni»

«Stop ai processi prescritti ma senza violare le garanzie»

«Non c'è nessuno che sia andato in galera per una intercettazione priva di riscontri»

«Sono pericolosi anche gli ascolti che non vengono pubblicati ma diffusi su Internet»

«Abbiamo definito percorsi personalizzati per i detenuti che accettano la riabilitazione»

«Sono previsti risarcimenti più robusti per le vittime dei reati violenti come le rapine»

Alessandro Barbano

Ministro Andrea Orlando, nel mio editoriale di ieri ho definito la riforma del processo penale, approvata ieri in via definitiva con voto di fiducia alla Camera, il simbolo di un finto riformismo in cui rischia di declinare la fine della legislatura. A tre anni dal suo insediamento a via Arenula e dalla nascita di un governo che aveva messo la riforma della giustizia tra i suoi punti programmatici - lo stesso Napolitano subordinò il suo bis al Quirinale a questo impegno - si partorisce un topolino, fatto di norme penali e norme penali-procedurali che rispondono agli umori forcaioli della

piazza, e nessuna terapia contro i veri mali della giustizia: la lunghezza dei processi, il pericoloso slittamento del diritto penale dal giudicato alle indagini preliminari e dal reato al reo, la patologica mediatizzazione, una cultura dell'investigazione ancorata più al sospetto che alla ricerca delle prove, le incompiute o del tutto denegate garanzie della difesa. Certo, non mancano nella riforma parti positive, come la riforma dell'ordinamento penitenziario, che tuttavia poteva essere approvata con uno stralcio, e che invece è stata usata per far passare anche il resto. Più di tutto, non si tratta di una riforma strutturale, ma pare più un provvedi-

mento che si preoccupa di mettere alcune toppe, incastrandole in un sistema già contraddittorio.

«Intanto contesto il fatto che l'obiettivo della legislatura fosse la riforma della giustizia. Abbiamo fatto un'alleanza con forze che sul tema avevano un programma diametralmente opposto al nostro. La fatica è stata quella di trovare, specie sul diritto pena-

le, una mediazione che non fosse un passo indietro. Questo è l'esercizio che ho svolto, credo con sufficiente determinazione. Molti scommettevano sul nulla di fatto. Invece in questi tre anni abbiamo completato la riforma della geografia giudiziaria. Stiamo completando quella della magistratura onoraria. Abbiamo informatizzato il civile. Abbiamo rivisto le pian-



te organiche dei magistrati, che erano ancora le stesse dall'Ottocento. Abbiamo introdotto la responsabilità civile, che funziona, come dimostra il caso di Messina, dove è arrivata una condanna. Il nostro lavoro è stato intenso, l'anno scorso un terzo dei provvedimenti parlamentari ha riguardato la giustizia».

«La riforma del processo penale è certamente il provvedimento più delicato e più decisivo di tutti. L'asse fondamentale di questa legge sta in un lavoro portato avanti dal presidente della Corte di Cassazione, Canzio, d'intesa con l'ex guardasigilli Cancellieri. L'obiettivo era quello di affrontare proprio alcuni di quei mali elencati nella sua domanda: noi abbiamo un processo penale ingolfato perché c'è una sproporzione tra domanda e offerta. Abbiamo posto parziale riparo con alcuni interventi precedenti, cioè una lieve depenalizzazione, l'archiviazione per la cosiddetta «tenuità del fatto». Oggi affrontiamo il problema con misure strutturali: la deflazione del ricorso all'appello, la possibilità di estinguere i reati quando c'è una condotta riparatoria, che si aggiunge alla «messa alla prova». Possiamo diminuire il numero dei procedimenti, che è il problema dei problemi. E che mette in crisi la stessa obbligatorietà dell'azione penale e determina tempi non accettabili dei processi. Tra gli altri interventi per limitare la durata del procedimento c'è una norma che fissa un termine per procedere o all'archiviazione o al rinvio a giudizio. Quindi, lungi dall'ignorare i mali che lei elenca, noi li abbiamo affrontati con rimedi concreti. E si vedranno presto gli effetti».

Non la turba che alcuni ministri, vicini al segretario del Pd Matteo Renzi, non abbiano partecipato al voto e un ministro, Enrico Costa, abbia votato contro?

«Certo che mi dispiace. Alcuni credo non abbiano potuto partecipare. Altri hanno manifestato un dissenso esplicito. Singolare se si pensa che il provvedimento che tutti avevamo votato in Consiglio dei Ministri aveva le stesse criticità che contestano oggi, e addirittura più accentuate. Io so che il testo della Camera è il frutto della mediazione in commissione giustizia al Senato tra tutte le forze politiche della maggioranza».

Non le pare che introdurre una riforma che tocca diritti inviolabili dei cittadini con due successivi voti di fiducia, incassando la critica della magistratura associata e dell'avvocatura, non sia stato un bel precedente? Il Parlamento è stato messo di fronte se non proprio a un ricatto, quantomeno alla necessità di salvare la vita del governo.

«Il dibattito alla Camera nella prima lettura è stato amplissimo. Al Senato il provvedimento è rimasto per un anno, ed è stato profondamente

trasformato. Non abbiamo detto: prendere o lasciare. Ma i tempi della legislatura ci obbligavano a un voto di fiducia. Affrontare a voto segreto più di cento emendamenti sui temi, come dice lei, riguardanti diritti fondamentali, avrebbe significato rischiare di indirizzare la legge su un binario morto. Tenendo presente che l'Ocse ci aveva sollecitato l'approvazione».

Capisco che l'Ocse abbia la sua importanza, ma ancora non è un'entità sovranazionale che possa condizionare l'autonomia legislativa di un Paese.

«L'autonomia, il rating degli ordinamenti giudiziari sì. E con grande soddisfazione, grazie alla riforma approvata ieri, l'Ocse ha esonerato il nostro Paese dal regime di sorveglianza speciale sul tema della prescrizione dei reati di corruzione, che durava sin dal 2011, con l'obbligo di riferire semestralmente».

D'accordo, allora entriamo nel merito. Il punto centrale è l'aumento della prescrizione: con questa riforma arriva per alcuni reati, come la corruzione, a vent'anni. Una parte consistente della vita di una persona. Lei immagina quale effetto possa avere un processo che inizia quando l'imputato ha 40 anni, magari nel pieno di una carriera, e finisce quando ne ha 60, magari con un'assoluzione. La legge sospende la prescrizione per un anno e mezzo tra primo grado e appello, e tra appello e Cassazione, ma soprattutto la ancora al massimo edittale della pena. È un abbraccio mortale. Si aumentano le pene per aumentare la prescrizione. È così che si pensa di ridurre il tempo dei processi? In Europa la prescrizione media è di 8,5 anni per i reati più gravi e di 5 per i più lievi. Come spiega quest'anomalia giudiziaria tutta italiana?

«Intanto noi abbiamo una prescrizione che, a differenza degli altri, non si blocca con l'esercizio dell'azione penale. In molti Paesi c'è una doppia prescrizione, una dell'azione e una del reato. Altre, una volta che sei rinviato a giudizio, tutta la prescrizione che è decorsa prima non vale più. E lo Stato ti deve processare entro un tempo certo. Personalmente non sono un fan dell'aumento delle pene. È stata una spinta venuta dal Parlamento. Se lei guarda il testo che avevo preparato all'inizio dell'iter legislativo, l'aumento non c'era. Ma va anche detto che i principali processi che riguardano la pubblica amministrazione hanno praticamente una precedenza rispetto agli altri. Ed è molto difficile che un processo per corruzione si protragga per tempi molto lunghi in questa fase storica. Sono rarissimi casi di corruzione che si siano prescritti e sono convinto che questi giudizi, anche per una spinta dell'opinione pubblica, si faranno sempre con maggiore speditezza».

Ma se i processi per corruzione

non corrono questo rischio, perché aumentare la prescrizione per questo reato? La maggior parte delle prescrizioni sono concentrate su 4-5 tribunali, tra cui quello di Napoli, che assorbe oltre il 20 per cento dei casi. Non sarebbe stato meglio intervenire su processi di efficientamento dell'organizzazione giudiziaria, invece di comprimere le libertà degli imputati, facendo pagare loro i ritardi del sistema?

«Abbiamo fatto entrambe le cose. Abbiamo investito circa un miliardo di euro nell'informatizzazione del processo civile e quest'anno inizierà anche quella del penale. Abbiamo fatto il primo concorso per cancellieri da 25 anni a questa parte. Abbiamo spostato 1500 persone da altri rami della pubblica amministrazione al comparto giustizia. Sono stato io a fare una conferenza stampa, in cui ho spiegato che con le stesse leggi, e spesso con le stesse realtà criminologiche, ci sono uffici giudiziari che funzionano e altri che non funzionano. Dopodiché c'è un punto al quale non posso arrivare. È la scelta dei capi degli uffici. Sono questi che fanno la differenza. E qui il ragionamento passa al Csm. Però, per come abbiamo congegnato noi la prescrizione, la norma si giustificerebbe anche se riguardasse un caso soltanto. Non abbiamo previsto un'interruzione indiscriminata. Siamo invece partiti da una constatazione: una parte dei processi si prescrivono durante le indagini preliminari. Lì non ci si può fare niente. È l'altra faccia dell'obbligatorietà dell'azione penale. Poi si arriva alla sentenza di primo grado. Qui lo Stato ha esercitato la sua pretesa punitiva: se si è arrivati ad accertare che il signor X è colpevole, si può accettare che questi non sia punito solo perché il processo muore? Noi abbiamo risposto di no. Diamo altri 18 mesi per verificare se dall'appello lo Stato riesce a provare in via definitiva la colpevolezza. Sono più importanti i primi 18 mesi di quelli che intercorrono tra l'appello e il terzo grado. Perché in Cassazione non si prescrive quasi nessun processo. Ma tenga conto che inizialmente il testo prevedeva una sospensione di due anni dopo il primo grado».

Se è per questo, nelle intenzioni di magistrati-parlamentari come Casson c'era una sospensione sine-die. Infatti non pensiamo che sia stato facile per lei, ma il risultato non è quello che un Paese civile e un giornale liberale possono condividere. Però lei ha fatto accenno a due questioni assunte con rassegnazione, come ineluttabili. La prima è l'obbligatorietà dell'azione penale: ne ha parlato come se fosse un male imm modificabile del nostro sistema. Ma è davvero inimmaginabile che una politica superi l'ipocrisia di questo totem e lo affronti, riformandolo? La seconda questione è il ruolo del Csm. Il Csm è quello che è anche perché lei ha rinunciato, per ecces-

so di prudenza, a fare una riforma che la politica avrebbe avuto il diritto e il dovere di fare, e perché ha messo nelle mani dei magistrati l'onere di farla. E quindi di non farla. Non le pare?

«In tre anni si possono fare alcune cose, non tutte. L'obbligatorietà dell'azione penale sono convinto che vada meglio registrata, nel senso che non si concilia con un diritto penale così esteso. Ma sono altrettanto convinto che sia un presidio essenziale per difendere il principio di eguaglianza. Guardi, io vedo tutti i limiti di questo sistema, un po' come Churchill vedeva la democrazia: è la più imperfetta, se non fosse che tutti gli altri regimi o sistemi sono peggiori. In questa fase storica una discrezionalità del pm rischierebbe di essere condizionata dalla ricerca di forme di consenso. Non dimentichi che c'è una domanda forcaiola di una parte non marginale dell'opinione pubblica. Allo stesso modo, io non sono mai stato un fan della carriera unica dei magistrati, ma mi sono convinto in questi anni che costituisce una garanzia. Perché nei Paesi in cui c'è un pm più a contatto con l'opinione pubblica, assistiamo a forme di spettacolarizzazione del contrasto al crimine».

Dipende dai poteri che si consegnano al pm. Se gli si consente, come fa la sua riforma, di intercettare da remoto, cioè a telefono spento, senza autorizzazione del gip, la preoccupazione è fondata, eccome. Se invece il pm non avesse «superpoteri» contrari alla Costituzione e fosse una parte effettiva come in tutti i sistemi accusatori del mondo, dotati di un giudice davvero terzo, allora la sua preoccupazione sarebbe fugata, non le pare?

«Si vada a fare un giro nelle carceri degli Stati Uniti e si convincerà del contrario. L'80 per cento dei detenuti appartiene a minoranze etniche. Il problema della ricerca del consenso legata all'esercizio dell'azione penale spinge in una direzione pericolosa, soprattutto in una stagione in cui c'è un utilizzo politico della paura. Lei lo vede che accade quando un gip libera un detenuto che poi delinque. I titoli dei giornali recitano: il killer era stato liberato».

Sì, è vero, anche per i titoli del mio giornale. Riconosco la sua obiezione.

«Per ciò ribadisco che non mi preoccupa, rispetto alla separazione delle carriere, il rischio del controllo della politica. Perché si possono trovare forme di garanzia che lo impermeabilizzino. Mi preoccupa il rapporto tra la magistratura e l'opinione pubblica. E trovo che lo statuto del pm disegnato dalla Costituzione garantisce relativamente di più rispetto a una domanda di esemplarità della pena molto diffusa nelle società contemporanee».

Le ricordo che non mi ha risposto alla domanda sulla riforma del Consiglio superiore della magistra-

tura.

«Ha ragione. Ci siamo trovati ingolfati dai diversi interventi sulla giustizia, e la riforma è slittata. All'inizio, il presidente Napolitano mi chiese di attendere che si insediassero il nuovo Csm. Poi lo stesso organo di autogoverno mi ha chiesto tempo per avviare processi di autoriforma. Così la legislatura è passata».

Ma nessuno questa autoriforma l'ha vista neanche per abbozzi. Se pensa che la procura di Napoli da sei mesi aspetta la nomina del nuovo procuratore capo, ha la percezione di quale impatto abbia la rinuncia della politica e la consegna della giustizia a un potere corporativo. Immagini cosa sarebbe per sei mesi un ospedale senza un direttore sanitario».

«Sono d'accordo, e l'ho sottolineato più volte. Aggiungo però che noi per la prima volta abbiamo dato al Csm dei parametri oggettivi per misurare le performance degli uffici giudiziari. Non dico che si debba scegliere solo sulla base di questo criterio, però sarà sempre più difficile prescindere del tutto. E questa la considero una piccola riforma».

Beato lei, che è così ottimista. Ma non sarebbe possibile nei nove mesi che mancano mantenere fede all'impegno e chiudere la legislatura con una riforma del Csm, visto che il Csm non la farà mai?

«In verità il Csm alcuni elementi per dare maggiore trasparenza e più oggettività nelle nomine li ha compiuti. Io comunque non escludo niente. Ora però mi faccia portare a casa la carne che ho sul fuoco, perché ho ancora il civile e il fallimentare da chiudere. Però il testo sul Csm ce l'ho pronto. Se il Presidente del Consiglio riterrà che ci sono le condizioni, possiamo procedere».

Il secondo punto dolente della riforma è l'interrogatorio a distanza dell'imputato. Viola il principio del contraddittorio e quello dell'immediatezza, e, di più, scarica sull'imputato perfino le spese processuali della videoconferenza. Per questo la Corte dei diritti dell'uomo considera inviolabile il diritto dell'imputato di essere processato fisicamente davanti al giudice. Lei si immagina un imputato che da un monitor fa valere le sue ragioni, mentre a 400 km di distanza la corte, il pm e il difensore discutono del suo destino? A questa contrarietà di principio, si aggiunge un ostacolo per così dire di realtà. A Napoli in corte d'appello ci sono otto sezioni e due collegi per ciascuna. Ma c'è anche una sola aula attrezzata per la videoconferenza. I processi sono di continuo rinviati per indisponibilità dell'unica struttura spesso già occupata. A Napoli Nord, invece, la videoconferenza manca del tutto. Tant'è che il processo sulla metanizzazione si è svolto nel capoluogo. Non le pare che questa misura, oltre che palesemente illiberale, sia anche irrealistica?

«La sua seconda obiezione è af-

frontata dalla norma: la misura avrà piena vigenza quando ci saranno le attrezzature necessarie. È probabile che ci vorranno molti anni per arrivare a una piena attuazione. In ogni caso non si tratterà di un'estensione generalizzata del videoprocesso. C'è una serie di presupposti e di limiti. Si tratta di una misura scaturita dal lavoro della commissione Gratteri, istituita dalla Presidenza del Consiglio. Abbiamo esigenze significative di risparmio rispetto ai costi delle traduzioni dei detenuti nelle aule di giustizia. E abbiamo pochi poliziotti penitenziari. Ma il tempo lungo di attuazione di questa norma ci consentirà di monitorare come funziona in concreto».

E che dire della delega sulle intercettazioni? Come lei stesso ha detto, rassicurando una parte dell'opinione pubblica giustizialista e alcuni giornali che cavalcano questo pensiero, non si tratta di ridurre l'acquisizione, che anzi la legge delega si propone di semplificare, ma solo quello di limitare la loro pubblicazione.

«Non solo la pubblicazione, ma anche la diffusione».

Ma l'effetto finale della diffusione è la pubblicazione.

«Non necessariamente. Perché io sono convinto che siano pericolose anche le intercettazioni non pubblicate ma diffuse. Soprattutto nell'epoca di internet. Forse a volte è meno grave che una conversazione esca sui giornali, piuttosto che l'abbia in mano qualcuno in grado di condizionare o ricattare. L'udienza filtro prevista dalla legge delega sarà un argine prezioso per impedire la diffusione delle conversazioni irrilevanti penalmente, vedrà».

Vedremo. Però, il criterio di rilevanza è interpretato in maniera del tutto soggettiva dai pm, e anche dai gip. In un diritto penale dove il reato purtroppo non è più il fatto offensivo di un bene giuridico protetto, che produce un danno materiale quantificabile, ma è sempre più una condotta quando non addirittura una relazione, l'intercettazione diventa sempre rilevante. Anche quando serve a qualificare il contesto in cui gli indagati, e spesso i non indagati, operano. Pensi a reati come il concorso esterno, o come la corruzione e il traffico di influenze, o ancora come il voto di scambio, la cui pena massima è stata dalla sua riforma aumentata a 12 anni, vellicando la pancia di una certa opinione pubblica. Dodici anni per il mero accordo o la mera promessa di scambio tra voti e denaro. In questi reati, è rilevante anche la conversazione che serve a definire il quadro delle relazioni di un imputato, come abbiamo visto in casi recenti. In un'inchiesta napoletana c'è un imputato che dice: «Quel politico va frequentato perché è uno che mette le mani nella merda». E l'intercettazione diventa subito rilevante per coinvolgere il politico di rango nei verbali e proiet-

tare l'inchiesta sulla ribalta mediatica. In un diritto penale che slitta dal fatto costituente reato al reo, i paletti della sua udienza filtro saranno aggirati da una prassi interpretativa di segno opposto. Com'è accaduto in tutti questi anni. L'effetto è duplice: una cultura dell'investigazione fondata sul sospetto e indagini costruite sull'assemblaggio di pagine e pagine di intercettazioni che non hanno nessun riscontro probatorio. Il caso di Napoli è emblematico: una procura incompetente intercetta una persona indagata da un'altra procura, per un reato per cui non è prevista l'intercettazione. È il caso di Tiziano Renzi. Allora o i magistrati napoletani sono censurabili, e finora né lei né altri hanno espresso formale censura, oppure fino a prova contraria hanno agito nella legalità. Perché oggi è possibile fare anche ciò che a tutti somiglia a un abuso. Rispetto al quale la legge delega approvata non può fare nulla. Ma al più può punire i giornalisti per aver pubblicato ciò che altri hanno ritenuto pertinente.

«Intanto ogni reato tutela un bene giuridico e noi siamo in una fase in cui il fenomeno delle intercettazioni a go-go si è fortemente ridotto. Il caso Napoli ha una specificità, legata anche alla contraffazione del verbale e all'intervista del magistrato inquirente che sono oggetto di due procedimenti, il primo penale e il secondo disciplinare. Però non abbiamo più le paginate di intercettazioni che imperversavano fino a qualche anno fa, anche perché la maggior parte delle procure ha assunto un atteggiamento più cauto. Noi agiamo per responsabilizzare chi è tenuto alla custodia delle intercettazioni e per vigilare sulla filiera attraverso cui queste fonti di prova passano. Vigilare attribuendo ai custodi una responsabilità oggettiva. Il secondo obiettivo è approdare a una sintesi: per un'ordinanza di perquisizione non serve una richiesta di 800 pagine di copia-incolla, mettendo dentro tutto quello che si può. Certo, resta sempre l'obiezione del cosiddetto contesto, che lei ha fatto e che considero valida. Il rischio, cioè, di utilizzare il contesto come un pretesto per diffondere di tutto e di più. Ma l'udienza filtro e il contraddittorio previsto in questa fase saranno utili a ridurlo. Peraltro l'atteggiamento di alcune procure questo rischio l'ha già scongiurato. Prenda il caso di Roma Capitale: conoscendo il colore romano, credo che i pm avessero camionate di intercettazioni di una certa succulenza. È uscito poco o nulla».

Ministro, non commetta l'errore di considerare che, ciò che accade a Roma, accade nel resto del Paese. A Napoli, di recente sono state arrestate 66 persone in un'inchiesta defini-

ta «Appaltopoli», fondata su un faldone di mille e passa pagine di mere intercettazioni assemblate, senza alcun riscontro probatorio per una gran parte degli imputati. Quel faldone con la richiesta del pm era rimasto 19 mesi sul tavolo del gip. Gli arresti sono stati firmati in dispregio del requisito dell'attualità dei presupposti cautelari previsti dalla legge. E solo 21 giorni dopo il Riesame ha scarcerato o liberato dai domiciliari decine e decine di professionisti, chiamati in causa da una mera telefonata tra un intercettato e un altro. Quando lei dice che la giustizia è cambiata, ricordi che il Paese ha ancora le sue opache periferie.

«D'accordo, ma qui non rileva la normativa sulle intercettazioni ma piuttosto, se ciò che lei dice è vero, la professionalità nel condurre un'indagine. Non discuto del caso, che non conosco, ma noi non abbiamo una ricetta contro il rischio di errori giudiziari. Però abbiamo per fortuna un sistema che, tra pesi e contrappesi, agli errori giudiziari pone rimedio. Raccontando di questa inchiesta, lei ha dato per scontato l'impiego dei domiciliari come misura cautelare: questa scelta è cresciuta in maniera esponenziale grazie ai provvedimenti di questo governo. I domiciliari e la persona portata via in manette a Poggioreale sono due procedure enormemente diverse, anche rispetto all'impatto mediatico. La legge che definisce i domiciliari come la misura di custodia cautelare abituale, e il carcere come una misura eccezionale, è figlia di questa legislatura, anche se ammetto che non sempre è correttamente applicata. La rivendico come un merito».

È un merito, però prima di rallegrarsi parli con i figli dei professionisti arrestati indebitamente. Non sono andati più a scuola per 21 giorni, perché il papà era a casa ai domiciliari.

«Noi non siamo nell'iperurano. Io però avrei parlato anche con i figli di quelli che prima venivano fotografati con tanto di manette mentre li portavano via. Penso che alla fine del mio mandato consegnerò al Paese un sistema delle garanzie rafforzato, anche dal punto di vista delle vittime. Abbiamo sì aumentato alcuni massimi di pena, ma per tutelare le vittime di reati particolarmente odiosi come il furto in casa e le rapine. E prima abbiamo introdotto misure di risarcimento per le vittime di reati violenti, adeguandoci finalmente al resto dell'Europa».

Ma in un sistema fondato sull'indipendenza del magistrato, l'errore ha una sua configurazione molto laica. Allora, affidare la possibilità a un pm di intercettare da remoto,

ciò da telefono spento con un virus informatico, salvo poi chiedere la convalida del gip a cose fatte, non le pare un azzardo?

«Le ricordo che la legge interviene per circoscrivere l'impiego dei cosiddetti virus informatici a reati di particolare gravità. Comunque non c'è nessuno che è andato in galera solo per un'intercettazione, ci sono stati sempre riscontri».

Comunque lei adesso ha tre mesi per esercitare la delega e regolamentare in concreto le intercettazioni. A chi si affiderà?

«A una commissione in cui saranno presenti magistrati, avvocati e anche rappresentanti della stampa: daremo vita a un provvedimento che, sono certo, avrà effetti migliorativi».

La riforma dell'ordinamento penitenziario è il fiore all'occhiello di questa legge, all'insegna di meno carcere e più umanità. Vuole raccontarla in poche parole?

«Partiamo da un carcere che costa molto. Siamo uno dei Paesi che spende di più per ogni detenuto e che ha uno dei tassi di recidiva più alti a livello europeo. Perché il carcere non ha un'adeguata flessibilità nella capacità trattamentale. Vengono accordati benefici e preclusioni a tutti, a prescindere dalla effettiva condotta dei detenuti. Stiamo provando a costruire un sistema che individualizzi il trattamento. Chi intraprende un percorso di riabilitazione deve avere una chance e anche godere dei benefici. Chi usa il carcere come una parentesi tra un'attività criminale e un'altra non deve avere nessuna indulgenza. Oggi il detenuto modello è uno che non fa niente, ma semplicemente non dà fastidio, a prescindere da quale sia il suo risultato nel processo di cambiamento. Vorremmo costruire un carcere che invece dia più opportunità di riscatto, anche nell'interesse della sicurezza dei cittadini. Questi livelli di recidiva dimostrano che il carcere, così com'è, è una terapia sbagliata. Anzi in molti casi rischia di essere una scuola di specializzazione della criminalità a spese dei contribuenti. A ciò si aggiunge che il carcere è cambiato di riflesso alla società: un tempo i detenuti erano tutti italiani, avevano la stessa religione, e un'omogeneità di antefatti criminali. Un'individualizzazione del trattamento oggi è un elemento determinante di fronte a fenomeni di radicalizzazione per i quali il carcere rischia di essere un luogo di incubazione. Abbiamo investito molto in termini di ricerca e abbiamo coinvolto 200 esperti a discutere sulle forme di umanizzazione, di introduzione del lavoro e dello studio, seguendo modelli europei più avanzati. Siamo orgogliosi di questo lavoro che oggi giunge a compimento».

La fiducia

Una scelta obbligata: si rischiava di far finire la legge su un binario morto

La fiducia

Era una scelta obbligata: si rischiava altrimenti di far finire la legge su un binario morto

Il pressing

Giusto, l'Ocse non è un'entità sovranazionale che può imporci una decisione. Ma un rating giudiziario esiste

Prescrizione

È vero, nel testo finale l'aumento dei tempi c'è: ma sono assai rari i casi di corruzione prescritta

Le risorse

Abbiamo investito circa un miliardo per informatizzare il processo civile. Dalla Pa arrivati 1500 «rinforzi»

Azione penale

Anche io vedo i limiti dell'attuale sistema ma resto dell'idea che è comunque un presidio di uguaglianza



La polemica

Segreto d'indagine l'ira del Csm

Sulla segretezza delle indagini il Csm non fa marcia indietro nonostante le proteste del Capo della Polizia, Franco Gabrielli. Il plenum chiede al governo di mettere un argine all'obbligo per la polizia giudiziaria, introdotto la scorsa estate, di riferire ai propri vertici, in via gerarchica, sulle notizie di reato. A giudizio del plenum si va a incidere sull'«assetto costituzionale della polizia giudiziaria» e sul rapporto di «dipendenza funzionale» dall'autorità giudiziaria, perché le comunicazioni «senza alcun filtro o controllo del pm», sono rivolte fra l'altro anche a soggetti che, «per

la loro posizione apicale, vedono particolarmente stretto il rapporto di dipendenza organica dalle articolazioni del potere esecutivo». Nel rispondere a Gabrielli, che si è detto offeso dalla norma, il vicepresidente del Csm Legnini ha detto si tratta di trovare il «miglior equilibrio» tra segreto investigativo e «sicurezza nazionale». Ma il consigliere laico del Csm Zanettin attacca: la norma «potrebbe essere interpretata come una norma di favor rei rispetto ad eventuali violazioni di Scafarto e Sessa, in ordine ad un obbligo di segreto investigativo» sul caso Consip. Ma Legnini sbotta: «Niente dietrologie».



Csm senza riforma

Ha ragione, ci siamo ingolfati: ma anche loro mi hanno chiesto tempo. Ora però possono misurare le performance degli uffici



Il caso Consip

Dopo verbali contraffatti e fughe di notizie ora c'è molta cautela: ma chi vuole sa blindare gli ascolti come è accaduto per Roma capitale